

martedì 18 marzo 2008

SAYED KASHUA

Parla l'autore arabo israeliano, unico invitato della sua gente al Salone del Libro di Parigi. «Il mio umorismo? Somiglia a quello degli ebrei, prima che loro avessero uno stato...»

di **Giovanna Trento**

Il Salon du livre, che quest'anno celebra la letteratura israeliana e assegna il premio «Grand Public» a Benny Barbash (*Il mio primo Sony*, 2005), è stato scosso domenica da un brivido, quando ne è stata ordinata l'evacuazione per motivi di sicurezza. Tornati presto alla normalità, malgrado il trambusto, i lavori sono proseguiti e oggi Sayed Kashua tiene un incontro pubblico presso il Padiglione israeliano. Sayed Kashua (classe 1975) è autore di due romanzi, *Arabi danti e E fu mattina*, usciti in Italia nel 2005 e 2007, tradotti da Elena Loewenthal per Guanda. Kashua è l'unico scrittore arabo-israeliano fra i 39 scrittori israeliani invitati quest'anno a Parigi. La sua narrazione è peculiare, e ci accompagna fra una popolazione che discende da quei palestinesi che nel 1948, all'atto della fondazione dello stato di Israele, rimasero in Israele e ne divennero perciò cittadini. Gli arabo-israeliani sono un gruppo minoritario numericamente in crescita (di religione musulmana o talvolta cristiana), che secondo studi recenti conta un milione di persone arabofone, circa il 20% della popolazione israeliana (Israele dispone di precise statistiche a base «etnico-religiosa»). Pur dando voce agli arabo-israeliani, la sua gente, Kashua non esita, senza alcuna retorica, a descriverne anche miserie e piccinerie.

Mi permetta subito una domanda banale; lei, arabo-israeliano che scrive in ebraico, quando parla l'ebraico ha un qualche accento?

«Sì, ho un leggero accento arabo».

Eppure lei, per come scrive e si esprime, è da taluni considerato il «più ebreo» degli scrittori israeliani contemporanei...

«Me lo sono sentito dire spesso, ma in realtà non capisco bene cosa significhi... Più che di un aspetto linguistico tipicamente ebraico, credo si tratti di un modo di scrivere che caratterizza in generale i gruppi minoritari. Ad esempio, uso un certo tipo di umorismo che gli ebrei-israeliani non usano più, e che invece gli ebrei usavano quando erano un gruppo minoritario fuori dallo Stato di Israele (oppure usano ancora oggi all'estero)».

Verrà alla Fiera del libro di

«Nelle mie storie l'anima di due popoli»



Visitatori al Salone del Libro di Parigi

«Cerco di raccontare me stesso ma non come esponente di un'etnia»

Torino?

«No, sono stato invitato tardi; mentre qui a Parigi è stato tutto organizzato da almeno un anno. E poi le tante polemiche at-

torno al boicottaggio... Ma c'è un'altra ragione importante. L'omaggio che il Salon du livre fa quest'anno alla letteratura israeliana non è, almeno ufficialmente, legato ai 60 anni della fondazione dello Stato di Israele (sebbene il Salon parigino sia stato inaugurato alla presenza di Shimon Peres, ndr). Mi risulta invece che l'invito rivolto a Israele dalla Fiera del libro di Torino sia esplicitamente collegato al sessantennale della nascita dello Stato. Spero che un giorno potrò festeggiare l'anniversario di tutti gli Stati del pianeta, ma a

«A Parigi non viene celebrata Israele, ma la sua letteratura. Perciò non vado a Torino»

tutt'oggi mi è impossibile rendere omaggio alla fondazione dello Stato di Israele».

E la sua presenza al Salon du livre?

«Cerco di rappresentare me stesso e la mia scrittura, più che sentirmi membro di una delegazione. Ma questo mio modo di essere, apparentemente risolto, è in definitiva il frutto di costanti aggiustamenti; ci sono così tanti aspetti in me da dover tenere uniti, che non è sempre facile».

Ma fino a che punto i suoi due romanzi sono autobiografici?

«Non so bene fino a che punto lo siano, tuttavia so di scrivere in modo realistico, ispirandomi alla mia vita, senza pretendere di dire grandi verità. Non conce-

pisco un singolo romanzo come un'opera conclusa, ed il secondo, seppure autonomo dal primo, ne è in qualche modo la prosecuzione. È un cammino nel quale mi sento ancora un principiante, in cui vado cercando il meglio, come colui che aspetta il Messia».

Lei fa spesso ricorso all'humour...

«È un modo per farmi ascoltare ed accettare. Dico a tutti, in particolare agli ebrei-israeliani: leggetemi innanzitutto come persona e come scrittore. Ma è anche un modo per dire: bisogna essere «stupidi» e guardare le cose in modo semplice e diretto, per quello che sono. Ecco, in Israele gli ebrei rappresentano la parte più ricca e gli arabi quella meno ricca. È umano che, tendenzialmente, chi è più ricco non voglia condividere ciò che ha con chi è più povero, ma è dovere di chi è più forte far sì che le cose cambino. È un po' come quando i miei bambini si litigano qualcosa e io dico loro: basta litigare, fate un po' per uno! Tutti sappiamo che ebrei e arabi devono vivere insieme, è un dato di fatto, tanto più che si tratta

«A differenza di Yehoshua non amo la definizione di scrittore nazionale»

di due popolazioni molto simili fra loro».

Venerdì al Salone si è tenuto un incontro con Grossman, Oz e Yehoshua; quest'ultimo

si è autodefinito «Juif total» ed è ricorso al concetto di «nazionalità», a differenza di Grossman. Lei era presente al dibattito?

«Non posso commentare l'incontro, perché non conosco il francese. Ad ogni modo, Yehoshua, in quanto ebreo, tende a rivendicare la sua «nazionalità», e lo fa anche dalle pagine di *Haaretz*, giornale su cui scrivo anch'io. Sebbene con Yehoshua siamo in buoni rapporti, il suo modo di usare il termine «nazionalità» mi spaventa, perché trovo che rispecchi una *forma mentis* ghetizzante, che in Israele sta crescendo. I miei figli frequentano una scuola bilingue di Gerusalemme (l'arabo è la seconda lingua nazionale del Paese, ndr); sebbene sia un piccolo esperimento educativo, isolato e innovativo, questo progetto è già molto contestato: alcuni pensano che iniziative del genere segnino l'inizio della fine!».

Il fatto che lei intrattenga legami di lavoro stretti con gli ebrei-israeliani infastidisce gli arabo-israeliani?

«Non direi. Sono un cittadino israeliano e, come tutti gli arabo-israeliani, vivo e lavoro con gli altri israeliani nel Paese. Inoltre, a differenza di quanto si crede in Europa, la maggior parte degli scrittori israeliani di lingua ebraica sono tradotti anche nel mondo arabo».

In Israele si avverte una sensazione duplice, che ritrovo nei suoi libri: da un lato un luogo grande di storia e di eventi, dall'altro il senso claustrofobico di un paese piccolo e agitato...

«Io definirei invece Israele come un posto piccolo che fa solo un grande rumore!».

RISCOPEPTE In Francia va in onda una rassegna curata da Jean Gili, autore di un libro che ripercorre la vita non facile del regista

Elio Petri, un uomo che rifiutò sempre di «adeguarsi»

di **Elena Doni**

Succede sempre così. Quando muore un intellettuale famoso, uno che veniva citato dai media a ogni stamuto, ca- la su di lui una coltre di silenzio. Il personaggio non «serve» più, o almeno non serve per uso immediato, magari politico. Poi passano gli anni, o i decenni, e viene riscoperto. Studiato, imitato, qualche volta immesso nel pantheon di coloro che hanno lasciato un segno nella storia.

Su Elio Petri, vincitore di un Oscar e di una Palma d'oro, il silenzio in Italia dura da venticinque anni e la riscoperta viene oggi dalla Francia dove il giovedì (20 marzo) alla televisione (Ciné-cinéma Classique) s'inaugura una rassegna dei suoi film più importanti, corredata da un documentario - *Elio Petri, appunti su un autore* di Bacci, Leone e Guarnieri, prodotto da Paola Petri - vincitore del Premio Pasinet-

ti al Festival di Venezia. La rassegna francese è stata curata da Jean Gili, docente di Storia del Cinema alla Sorbonne, che ha anche selezionato il materiale per il libro *Scritti di cinema e di vita* di Elio Petri (Bulzoni Editore pag. 252, euro 20).

Nella prefazione Jean Gili ricorda le tappe della vita non facile di un uomo che rifiutò sempre di «adeguarsi»: dagli inizi come «vice» di Tommaso Chiarelli che scriveva di cinema su *l'Unità*, poi

Difese sempre la sua indipendenza nel lavoro ma anche dal Pci

come sceneggiatore, quindi al debutto nella regia con *L'assassino*, quando aveva 31 anni, fino al premio Oscar nel 1971 per *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* e alla Palma d'oro al Festival di Cannes del 1972 per *La classe operaia va in paradiso*: bollato in Italia dalla sinistra di Lotta Continua come «film profondamente reazionario, prodotto di una politica riformista che produce un'ideologia fascista».

Parallelo alla carriera nel mondo del cinema, proseguiva intanto l'iter ideologico di Petri: nel 1956, a ventisette anni, aveva preso le distanze dal Pci che aveva condannato la rivolta in Ungheria e l'anno successivo, con alcuni intellettuali di spicco (tra gli altri Natalino Spegno, Renzo Vespi gnani, Renzo De Felice, Lucio Colletti, Alberto Asor Rosa) partecipò alla fondazione di una rivista comunista dissidente, *Città aperta*. Dirà in seguito Elio Petri: «Sono sempre rimasto vicino al

Pci, alle problematiche del marxismo e del leninismo, ma sempre da indipendente, rivendicando una autonomia di giudizio e di azione». Indipendenza che difese sempre con forza anche nel suo lavoro. Profondamente irritato dalle critiche settarie di «critici che sviluppano idee sterili», diceva: «Io credo nello spettacolo popolare. Il mio film deve essere visto in mezzo a gente che ride, che piange, che discute del film».

Nel libro da lui curato Jean Gili ha voluto ricordare non solo il percorso intellettuale e artistico

Curioso di tutto per compiacere Ugo Tognazzi era disposto a scrivere perfino di cucina

del regista ma anche la personalità di un uomo curioso di tutto, appassionato di pittura, ma anche amabilmente disposto a scrivere di cucina per compiacere l'amico Ugo Tognazzi. Del quale i coniugi Petri erano spesso ospiti a cena, quando l'attore preparava i suoi sofisticati manicaretti. Quando poi, nel 1980, Tognazzi prese in mano la rivista *Nuova cucina*, Petri scrisse recensioni di film in chiave gastronomica con giudizi in linea: un piatto capovolto significava «non gastronomico», un piatto rotto «indigesto», tre piatti sormontati da una cuffia da chef «squisito». *Apocalypse now*, giudicato «non gastronomico», fu così commentato: «Il film finisce sulla poderosa immagine di una bistecca molto al sangue, ancora vivente: la più grande bistecca mai vista al cinema. La bistecca diviene simbolo dell'apocalisse... simbolo del sogno americano, del protestantesimo americano... La bistecca è an-

che simbolo di morte, di cannibalismo, di tanatofilia... Un grande sogno collettivo che ha scoperto il vuoto dei propri significati umani ed è diventato incubo». Cupo, Petri? Talvolta, quando c'era in ballo l'ideologia. O arrabbiato, quando pensava all'Italia «dove i generali preparano i golpe e non sono neppure capaci di portarli a termine». Ma pieno di gioia di vivere e di partecipare questa gioia ad altri quando parlava di pittura: «Oh, come parlare di Picasso? Chiedo scusa per la retorica, ma è sentita. Da dove partire? Picasso è la vista dell'Occidente, è il «brio» dell'Occidente. Picasso è la pittura, ossia il naturale, biologico, infantile desiderio (pre-freudiano) di sporcarsi le mani coi colori puri, presi a viva forza dalle cose e senz'altra ragione. Ma Picasso è anche la mia, la nostra vita di ignoranti giovanetti, che ricamavano complicati, fumosi discorsi davanti ai suoi doni, in luogo di tacere e pensare».

LA POLEMICA Presentato ieri il progetto affidato dal Comune a Daniel Libeskind che sorgerà nell'area della Fiera. Ma anche la Provincia vuole il suo, firmato da Renzo Piano

Anche Milano vuole il suo Museo d'arte contemporanea. Oppure due?

di **Luigina Venturelli**

Il Museo di arte contemporanea di Milano nascerà sotto il segno di un nuovo umanesimo, ma anche di nuove polemiche politiche. L'ambizioso progetto sorgerà, infatti, dalla sintesi tra l'uomo di Vitruvio di Leonardo Da Vinci e il talento visionario di Daniel Libeskind, l'*archistar* che ha firmato il Museo ebraico di Berlino e che, nonostante faticose traversie e compromessi, ha dato l'impronta alla ricostruzione di Ground Zero a New York. Ma, allo stesso tempo, dovrà prevalere sui conflitti tra le va-

rie istituzioni territoriali: se il comune di Milano vuole la creatura pensata dall'architetto polacco-americano, la Provincia continua a sostenere il progetto di Renzo Piano di un museo d'arte contemporanea a Sesto San Giovanni, nelle ex acciaierie Falck, mentre la Regione Lombardia chiede un rapporto di maggiore collaborazione con la Triennale, partner di Palazzo Marino. La strada della sua realizzazione, dunque, si fa complicata fin dall'esordio. Il progetto in questione - presentato ieri alla Triennale dall'archi-

tetto polacco americano con il sindaco Letizia Moratti e l'assessore alla Cultura Vittorio Sgarbi, in assenza però di rappresentanti della Provincia e della Regione - si ispira in modo esplicito allo studio sulla sezione aurea del genio rinascimentale che «ha posto l'uomo al centro del mondo».

La struttura unirà le forme del quadrato e del cerchio in un unico volume, sviluppato in torsione verso l'alto, e sorgerà nell'area della Fiera campionaria, il futuro quartiere City Life, al cui progetto Libeskind ha partecipato con Zaha Hadid e Arata Isozaki nell'ideazione delle



L'architetto Daniel Libeskind Foto Ansa

tre torri ormai simbolo della metropoli che verrà.

Il museo di 18mila metri quadrati (che dovrebbe essere realizzato entro giugno 2011 con 40 milioni di euro di spesa complessiva) è stato pensato come uno spazio dialogante con la città, in grado di racchiudere esperienze artistiche, momenti di svago e di benessere. All'interno, oltre ai consueti spazi espositivi, sono previsti atelier dove verranno ospitati gli artisti e dove il pubblico «potrà seguire le tracce del lavoro creativo», una caffetteria, una libreria, ristoranti, un auditorium di cinquecento metri quadrati ed un giardi-

no pensile con orto e frutteto, a richiamare simbolicamente la natura e l'alternarsi delle stagioni. Inoltre, assoluta novità per il mondo dell'arte, ci saranno le terme nel piano interrato: l'acqua come elemento che origina la vita, ma anche come richiamo ad una città nata sull'acqua, ai suoi Navigli ed ancora agli studi leonardeschi sull'idraulica. «Questo museo è stato pensato unicamente per questa città» ha sottolineato l'architetto, ricordando che l'edificio sarà rivestito con marmo di Candelgla, lo stesso con cui è stato costruito il Duomo.

I modelli dichiarati sono il Gug-

genheim di New York, quello di Bilbao, e il Beaubourg di Parigi, poi dovrebbe toccare a Milano, che dopo Londra è il più grande mercato europeo d'arte moderna, rappresentare un nuovo «polo artistico sulla scena internazionale».

O forse due? Proprio ieri la Provincia di Milano ha rilanciato l'idea di realizzare una struttura analoga nello stabilimento ex Falck di Sesto San Giovanni, firmata da Renzo Piano. «Non vorrei che dopo vent'anni si mettessero in contrapposizione due localizzazioni per non averne neanche una» ha commentato il presidente Filippo Penati.